

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



W 2

BRAIDENSE

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3452

33-37

MILANO

BRAIDENSE

NUOVO TEATRO

DEL SIG.

GIO: DE GAMERRA

TENENTE

NELLE ARMATE DI S. M. I.

TOMO DECIMOSETTIMO.



IN VENEZIA MDCCXCIII.

NELLA STAMPERIA DI GIACOMO STORTI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

L'EROSMO DELL' AMORE. Com-
media.

IL CARBONARO. Farsa.

L'INTRAPRESA DELL' AMORE.
Scena Lirica.

3412
5
33

Dopo che con entusiasmo pascolai per lungo tempo alla Corte di Vienna l'innata mia avidità d'assistere alle rappresentazioni della famosa Truppa Francese addetta al servizio delle LL. MM. II., ritornato in Italia, confesso che non mi è stato possibile di frequentare con soddisfazione i nostri teatri, dove si profana Melpomene, e si prostituisce Talia. Questa mia volontaria proscrizione ha acquistati de' novi gradi di determinata irremovibil costanza da che fui spettatore oculare dell'indecente e barbaro strazio, che di tanto in tanto si è fatto dell' Opere mie. Troppo per altro sensibile e geloso della mia reputazione, contentato non mi sono d'unicamente esiliarmi dal teatro, ma mi adoperei colle insinuazioni segrete, coi maneggi, e fin sovente valer facendo l'autorità dei Governi per impedire ai nazionali vaganti Istrioni il lacerare e deturpare la mia teatrale famiglia. Un padre tenero de' propri figli non farà giammai abbastanza per preservarli che non cadano in mani pessime e pericolose. Tutte le mie cure per quanto esser possano eccedenti, giustificate saranno sempre da quell' *Honorem meum nemini dabo*, ch'esser deve la

6
nobile e preziosa insegna d'ogni Scrittore.

Priva l'Italia d'un teatro Nazionale per produrvi classicamente le rappresentanze, onde poi fissarne il merito e la fama, e perduta omai la speranza, che i Principi di tutti altri interessi occupati pensino a fregiarla coll'ombra di quelli allori, che soli mancano al compimento delle sue glorie, succedere in me doveva all'esiglio dagli spettacoli un inoperoso scoraggiamento, il quale non osò per lo innanzi d'avvicinarmi per distrarre o diminuire le mie istancabili e studiose applicazioni.

Io languiva dunque in una, dirò così, forzata inazione con un'anima nata per agir sempre. Oppressa dalle sue crudeli sciagure già incominciava ad accorgermi ch'ella a grado a grado andava perdendo la sua energica attività. Per risorgere d'uopo aveva d'un urto potente, ma donde sperare ed attendere una prodigiosa scossa, che rianimandola, circolare in lei facesse un ispirante elettricismo?

La mia Patria d'elezione mi procurò nel proprio seno un non atteso risorgimento dal mio letargo. Questa mia Patria elettiva è la bella Alfea, che può ancora vantarsi in mezzo allo splen-

7
dore de' suoi fasti d'aver dati alle Italiane Scene dei rinomati Attori ed Attrici. Io quì mi limiterò soltanto in nominare un *Niccodemo*, un *Marcello*, e una *Battaglia*, che calcarono, e calcano i teatri con molto applauso.

Ma li Scenici allori d'Alfea irrigati da una pregevolissima e preziosa sorgente spuntano adesso e si moltiplicano in guisa, che va di se stessa oltremodo lieta e superba.

La ragguardevole Famiglia MECHERINI, che unisce agl'illustri natali i pregi ancor più rispettabili dell'urbanità, della gentilezza, della coltura, e della esemplare educazione, costumando nell'Autunnale Villeggiatura di Tripalle d'occuparsi nell'utile, e non mai abbastanza commendato esercizio, di rappresentare alternativamente Tragedie e Commedie, vi fui tratto, non solo perchè prevenuto da un gentile invito, ma allettato e spinto dal grido dell'abilità somma e del valore onde superiormente distinguevasi la nobile Società nella difficil'arte dell'Attricismo.

Il dì lei più raro e più mirabil vanto è certamente quello, per cui tutta si compone dai soli individui della stessa incomparabil Famiglia, nella quale si contano due Dame nell'aprile degli

8
anni, e tre loro Fratelli, di cui io stimo di fare la seguente breve analisi per l'amore della verità, e per rendere una pubblica giustizia al merito e alla virtù, che non sempre il retaggio sono di chi discende da una luminosa prosapia.

Non si creda che trasportar mi lascia da un fanatico entusiasmo. Io non discesi per anche fino all'adulazione, e non ho mai comprato a prezzo di una bassezza i fautori e le amicizie. Il mio costante, e ben noto adottato metodo di vita consacrato alla solitudine, e alle più dolci e amare rimembranze, non smentisce le mie asserzioni. Intanto dal ritiro, in cui vivo a me stesso, e a pochi ben scelti Amici, mi rido dei superbi, non curo gl'ignoranti, compiangio gl'invidiosi, aborro i vili, e non temo i rivali.

Il primo genito Sig. RANIERI MECHERINI sostiene egregiamente le parti di primo Attore. Nel tenero, e più nel flebile e nel patetico è dove grandeggia, ed eccita il sentimento. Io l'ho veduto ancora rappresentare mirabilmente Zopiro nel *Macometto*, e Federico nell' *Onesto Colpevole*. Agl'intelligenti ciò basta.

Il secondo genito Sig. GAETANO è un

9
Prometeo, che si trasforma superiormente in quasi tutti i caratteri. Egli possiede il segreto, non solo di cambiarsi nella figura, ma d'alterare fin la voce in modo, che per esempio nella Farsa delle *Fate* dopo di aver sostenuto il personaggio dell' *Avaro*, e tornando in seguito a sostener quello del *Poeta*, ricercai chi mai fosse il novo Attore. Ad eccellenza non meno s'investe delle parti di Tiranno. Ma ciò non è tutto. Egli rappresenta *Lusignano* nella *Zaira* con una naturalezza, che si può soltanto ammirare e sentire.

La Dama Sig. TERESA accoppia ad un'elegante decenza nel portamento, ad un'amabile nobiltà nella figura, e ad una dolcezza d'organo la verità, l'intelligenza, l'anima, e l'espressione più sublime e ragionata del sentimento.

La Dama Sig. FLAMINIA si distingue assai bene in molti personaggi. Ciò ch'è più da ammirarsi ella recita perfettamente in abito virile, essendo formata con una proporzione assai difficile d'incontrarsi nel sesso. Sostener la vidi *Seid* nel *Macometto* con una maravigliosa illusione.

Il terzo genito Sig. FERDINANDO è abilissimo nelle parti subalterne. Un Fattore, un Servo son da lui coloriti

con una semplicità, che non è un vanto comune. Egli si presta inoltre a tutte le parti di compenso, ancorchè minime, qualità molto utile in una Società, dove il numero è limitato.

Per una tale circostanza addetta venne alla valorosa Compagnia di Tripalle nella scorsa Villeggiatura la Sig. ANNA BECCIANI FIORETTI, che dotata d'una vantaggiosa figura disimpegnò con applauso per la prima volta alcune parti di confidente nella Tragedia, e qualche personaggio nella Commedia. Sembra che aver debba dei particolari doni in quei caratteri chiamati dai Francesi: *Les Roles d'Agnes*,

Cortesemente dunque invitato dalla nobile Famiglia MECHERINI ad esser'io spettatore di qualche sua rappresentanza, e più ancora, come già dissi, eccitato e mosso dalla fama, che certamente abbastanza non n'esaltava il merito, mi trasferii alla Villa di Tripalle la mattina dei 26 di Settembre.

L'elettricismo, che versò nelle mie facoltà la valentissima compagnia lo attestarono i fatti. Non potendo saziarmi di pascere l'innato mio genio teatrale, per ben tre volte ritornai alla Villeggiatura nel corso di pochi giorni, dove incontrai sempre con tutti quelli,

che vi concorrono, la gentilezza e l'affabile ospitalità. Dar'io volendo intanto un autentico e pubblico attestato della mia ammirazione e grato ossequio alla rispettabil Famiglia MECHERINI, dal quale più si comprovasse l'entusiasmo, onde sentivami invaso, pensai di scrivere a bella posta una Commedia. Ma le Autunnali rappresentanze precipitavano verso il loro termine, che più lontano non era di soli undici giorni. In una tale angustia immaginare, comporre, concertare, e produrre una rappresentazione, sembrava un'ardua e quasi inesequibile impresa. Ma io nella certezza d'essere perfettamente secondato dalla valorosa Compagnia, la cui intraprendente bravura, attività, e merito approfondai in tutta la forza e la maggiore estensione, mi accinsi all'opera, e certamente qualche amabile e propizia Divinità sedendo invisibile al mio fianco dono mi fece d'una scintilla di quel sacro foco, che come il foco di Vesta si confida e si concede a pochi mortali. So bene, ch'io mi sentii maggiore di me stesso, e fu allora che la mia anima scossa e risorta dal suo inoperoso letargo si avvide d'esser pur anche capace di qualche vigoroso slancio, per cui si affrontano gli

12
ostacoli, e si sormontano le difficoltà, che non giungono a incatenare l'impeto energico, che ci trasporta e c'innalza.

Nel breve e interrotto giro di sedici ore e un quarto fu gettato, ed eseguito il piano della Commedia l'*Eroismo dell'Amore*, che si rende adesso di pubblica ragione colle stampe. Ricevuta venne dalla Famiglia MECHERINI questa mia effettiva prova di rispettosa stima con quella bontà, che la caratterizza. In cinque giorni l'abilissima Compagnia l'apprese a memoria con una sorprendente facilità tutta propria, e la sera dei 7 Novembre fu posta in scena.

Io ebbi in mira scrivendo, che i caratteri della mia rappresentanza orizzontati possibilmente fossero alla natura, alla forza, ed al valore d'ogn'individuo. Ignoro se ottenni il proposto mi intento. So per altro che calcolar non si debbono i gradi del merito, e dell'abilità, onde va superiormente distinta la nobile Truppa, dal mio debil lavoro. Ella può impegnarsi nella Tragica e Comica arena a cimenti infinitamente più grandi. La mia Commedia non servì che a dimostrare ed esporre un lieve saggio della maestria, e della

13
ella intelligenza somma dei valentissimi Attori, e manifestò insieme la limitata sfera, che circonda il Poeta.

Alcuna delle cose mie non fu certamente giammai rappresentata con più impegno, con più diligenza, con più erità, con più bravura, con più sentimento. Io me ne compiacqui in modo, che con usura ricompensato mi vidi delle mie vigilie, delle mie cure, e miei sudori.

Il voto di certi Automati della Società, o di coloro che forniti vanno di buone orecchie e d'un cattivo core è per me inattendibile e disprezzabile. Molto meno io mi prosterno dinanzi alla base immaginaria di quei rigonfiamenti della superficiale Letteratura, che spensano le grazie encomiatrici in proporzione del vile incenso che ricevono, e riguardo finalmente gli altri con un filosofico disprezzo, cui uno spirito di baldicenza, di prevenzione, o di partito rende ingiusti, ciechi, e fanatici. Io non pretendo d'avere onorata con questo breve ragionamento l'illustre Compagnia di Tripalle. Gli uomini onesti conosceranno, ch'io stesso fui immamente onorato, e che quanto operai, quanto scrissi è stato il tributo giustissimo della riconoscenza.

L'Erois. dell'Am. B



Ripetizione Immagine

ostacoli, e si sormontano le difficoltà che non giungono a incatenare l'impeto energico, che ci trasporta e c'innalza.

Nel breve e interrotto giro di sedicimila ore e un quarto fu gettato, ed eseguito il piano della Commedia *l'Erois dell'Amore*, che si rende adesso di pubblica ragione colle stampe. Ricevuta venne dalla Famiglia MECHERINI questa mia effettiva prova di rispettosa stima con quella bontà, che la caratterizza. In cinque giorni l'abilissima Compagnia l'apprese a memoria con una sorprendente facilità tutta propria, e sera dei 7 Novembre fu posta in iscena.

Io ebbi in mira scrivendo, che i caratteri della mia rappresentanza organizzati possibilmente fossero alla natura, alla forza, ed al valore d'ogn'individuo. Ignoro se ottenni il proposto intento. So per altro che calcoli non si debbono i gradi del merito, dell'abilità, onde va superiormente distinta la nobile Truppa, dal mio del lavoro. Ella può impegnarsi nella Tragedica e Comica arena a cimenti infinitamente più grandi. La mia Commedia non servì che a dimostrare ed esporre un lieve saggio della maestria, della

della intelligenza somma dei valentissimi Attori, e manifestò insieme la limitata sfera, che circonda il Poeta.

Alcuna delle cose mie non fu certamente giammai rappresentata con più impegno, con più diligenza, con più verità, con più bravura, con più sentimento. Io me ne compiacqui in modo, che con usura ricompensato mi vidi delle mie vigilie, delle mie cure, de' miei sudori.

Il voto di certi Automati della Società, o di coloro che forniti vanno di buone orecchie e d'un cattivo core è per me inattendibile e disprezzabile. Molto meno io mi prosterno dinanzi alla base immaginaria di quei rigonfi Numi della superficiale Letteratura, che dispensano le grazie encomiatrici in proporzione del vile incenso che ricevono, e riguardo finalmente gli altri con un filosofico disprezzo, cui uno spirito di maldicenza, di prevenzione, o di partito rende ingiusti, ciechi, e fanatici.

Io non pretendo d'aver onorata con questo breve ragionamento l'illustre Compagnia di Tripalle. Gli uomini sensati conosceranno, ch'io stesso fui sommamente onorato, e che quanto operai, quanto scrissi è stato il tributo legittimo della riconoscenza.

L'Erois. dell'Am.

B

A T T O R I.

IL LANGRAVIO.

VAINER.

CAROLINA.

ROSBAC:

CATEL Moglie di Vainer.

FABRIZIO.

Un Ajutante.

Soldati.

Ordinanze.

La Scena è nella casa di Cor-
rezione.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A.

Stanza che introduce nella Casa di
Correzione.

Rosbac, indi Fabrizio.

Ros. **S**on pur giunto in queste amate
e tremende mura, dove mi guidarono
l'amore, la riconoscenza, l'onestà,
ed i rimorsi di un core, che si lasciò
vincere in generosità ed in eroismo
dalla più amabile, dalla più tenera,
e più virtuosa amante e sposa, ch'ab-
bia giammai esistito. Oh anima in-
comparabile! Tu mi hai coll' esempio
rigenerato alla virtù, e questa virtù
avendomi fatta prendere in orrore la
mia esecrabile viltà mi ha consigliato
alla diserzione, ed a rinunciare alle
lusinghiere speranze della fortuna, ed
agli effimeri prestigj della gloria. Ah
che son mai la fortuna e la gloria al
confronto della voluttà pura e supre-
ma che mi prometto, allorchè dopo

B 2

d'essermi gettato a' piedi dell'adorabile Carolina, e dopo d'aver ottenuto il suo perdono, passerò ai soavi amplessi nelle sue braccia! Sappi, o amata sposa, ch'io torno degno di te, or che ho rinunciato a quel grado, per cui indegnamente io ti lasciavi perdere la libertà, e sacrificare la tua reputazione. Ma questa splenderà più bella nel trionfo che ti prepara un cor grato e sensibile, e questo core è quello del tuo colpevole amante veracemente pentito. Dio protettore e vindice dell'onestà e della virtù in queste obbrobriose mura ben sai che geme l'innocenza. Tu m'ispirasti di correre a liberarla. Tu agevola dunque e benedici il mio disegno. Ma chi giunge?

Fab. Cosa cerchi. E come la sentinella ti ha lasciato entrare?

Ros. Gli ho fatto supporre ch'io cercava del Custode, e con tal pretesto io mi sono introdotto.

Fab. Chi sei?

Ros. Un povero giovine forestiero, che bramerebbe impiegarsi per vivere.

Fab. Siamo in tempo di guerra, e facilmente si vive o si more con uno schioppo sulle spalle.

Ros. Non sono inclinato per il mestiero dell'armi.

Fab. Non vorrei che tu avessi la facile e solita inclinazione per non far nulla.

Ecco il mestiero della maggior parte.

Ros. Questa è adunque la casa di correzione.

Fab. Appunto. Ma è quella delle donne. Quella degli uomini può forse essere più a proposito per te. Se vuoi che te l'insegni.

Ros. Ditemi... vi sono molte infelici?

Fab. Infelici poche, ma di cattive e di pessime oh ve ne sono in buon numero. Per altro il Custode fa pagar loro a caro prezzo l'infedeltà, il disordine, e la vergognosa condotta, a cui si erano abbandonate, e per cui furono qui rinchiusse. Alcune ricevono venti percosse al giorno. Altre ne hanno quindici, e nessuna meno di dieci. Tale è la prima loro colazione. La seconda è pane e acqua.

Ros. (Oh Dio povera Carolina!)

Fab. Vedi tu quella panca? E' la tavola dove siedono per farvi la prima colazione, come ti ho detto... Ma che? tu t'intenerisci a questo racconto?

Ros. Vi confesso che mi fanno pietà quelle poche infelici, le quali mi diceste essere fra le molte che per i costumi depravati e corrotti si meritano il proprio gastigo. I viziosi debbon

punirsi. Ma gl'infelici degni sono d'esser compianti e soccorsi.

Fab. Tu parli più tosto bene, ed ora che meglio ti considero, quantunque tu sia in cattivo arnese, non sembri affatto un vagabondo, come supposi, appena ti vidi.

Ros. Siete forse addetto a questa casa di correzione.

Fab. Sono al servizio del Custode, e per verità non mi trovo molto contento.

Ros. Ditemi. Col vostro mezzo potrei per semplice curiosità vedere tutto questo luogo, e le donne insieme, che vi son detenute?

Fab. Ciò è un poco difficile senza la licenza del padrone, che non è nulla condescendente, anzi è un cane arrabbiato vestito da uomo. Se foste un forestiero distinto, e in istato di regalarlo, oh forse allora non vi sarebbe difficoltà per farvi entrare.

Ros. Ma non potreste di nascosto...

Fab. Sì sì, introdurvi di nascosto per esser poi bastonato in pubblico? Il cielo mi guardi da una simile tentazione. Oh ecco appunto il padrone che sta per andar fuori.

Vainer, e detti. (*Rosbac si ritira alquanto.*)

Vain. **E'** quì dove eserciti il tuo dovere? sempre sfaccendato, o sempre occupato di tutt'altro di quello ch'è un obbligo per coloro, i quali mangiano il pane altrui. Un giorno o l'altro, dopo d'averti fatta dare una buona dose di bastonate, ti mando da chi ti vuole. Animo. In casa. Al lavoro. (*Fabrizio via.* E tu che interessi aver puoi col mio Domestico? altro non si vedono che pezzenti, e birbanti.

Ros. Le più crudeli disgrazie quelle sono che ridotto mi hanno in questo stato.

Vain. Ecco il consueto linguaggio degli oziosi e dei furbi. La mia sola disgrazia mi ha reso povero e sfortunato. Sono un onestissimo giovine, ma ingiustamente perseguitato. Oh se io comandassi! A spazzar le strade, a maneggiare un remo, e a tirar le barche lungo il Danubio. Ecco ciò che si meritano tanti e tanti infelici in apparenza, ma tristi e malviventi in sostanza.

Ros. Io non mi oppongo alla vostra proposizione, ma vi prego che se mai bisogno aveste d'alcuno anche per i più bassi, ed abietti servigi, deh non mi abbandonate. Provatemi. . .

Vain. Scommetto che tu sei qualche disertore. Da varj giorni non s'incontra che simil canaglia, la quale tradisce la Patria ed il Principe. Forche, forche, e schioppettate a palla nel cranio. Oh che salutar medicina per l'epidemia della diserzione!

Ros. Io già vi dissi che sono un infelice, e ben sapete quello che cerco. Ma vedo pur troppo che questi miseri panni sono una svantaggiosa raccomandazione.

Vain. (*pensa* Dunque saresti veramente disposto e risoluto per guadagnarti un tocco di pane ad abbracciare qualunque incumbenza, ch'io dar ti potessi?

Ros. Di novo me ne dichiaro, e ve lo protesto. Certo sono che sarete di me contento.

Vain. Ti prevengo che son rigido.

Ro. Farò quanto deggio.

Vain. Punisco la minima mancanza.

Ros. Mi guarderò di mancare.

Vain. Bada a che t'impegni.

Ros. Non mi ritiro.

Vain. (*pensa ancora.* (L'Aguzzino Gusber è un poltrone, ed è sempre ubriaco. Mille volte ho giurato di mandarlo al Diavolo. Potrei prevalermi di questo giovine, e liberarmi di co- lui.)

Ros. (*Egli pensa.* Dio eterno, favorisci il mio disegno.)

Vain. Qual è il tuo paese nativo?

Ros. La Boemia.

Vain. (*Quando siasi un poco pasciuto, dovrebbe essere adattatissimo.*) Odimi.

Ros. Comandate.

Vain. Io uscir devo per alcuni interessi. Ti farai rivedere un poco più tardi. (*Rosbac via.* Spero che sarà costui un più attivo Ministro per vendicarmi degli sprezz di Carolina. Ah donna ostinata, tu morrai sotto le percosse, se non t'induci a condesendere all'amor mio. Sono omai stanco di tanti oltraggi, e di tanta resistenza. Questo giorno, ah sì questo giorno o decider deve della mia felicità, o della tua vita. (*via.*

Carolina, e Catel.

Cat. **E'** partito. E' partito. Avanzar-
vi potete liberamente.

Caro. Quanto mai deggio alla vostra
sensibile condescendenza!

Cat. Il passeggiare, e il non respirar
sempre l'aria stessa vi gioverà.

Caro. Oh quale immensa distanza v'è
mai fra voi, e fra Vainer vostro ma-
rito! Egli è una fiera spietata, e voi
un angelo tutelare, e la mia pietosa
benefattrice.

Cat. Da che foste quì rinchiusa provai
quello che non ho mai provato per al-
tra donna, e giurerei che siete qual-
che innocente oppressa. Il mondo è
cattivo, e il Mondo pur troppo oppri-
me bene spesso l'innocenza. Far vor-
rei molto di più per voi, ma special-
mente quando è in casa mio marito,
è forza ch'io vi eviti perchè non mi
proibisca affatto di stare qualche volta
insieme.

Caro. Ditemi. Si verifica che giunger
possa il Langravio nostro Sovrano?

Cat. Si aspetta di giorno in giorno.

Caro. Oh se il cielo lo conducesse in
queste mura! La supplica ch'io diste-
si, e che conservo gelosamente, pre-
sentata di mia mano produrrebbe un
sicuro effetto nella di lui anima gran-
de e compassionevole. La fama lo di-
pinge per un giovine Principe amabi-
le, che unisce a tutti i pregi del cor-
po le qualità più sublimi del core. Ah
no, dispensarsi non potrebbe dal cede-
re al sentimento della pietà in favore
d'un'infelice.

Cat. Io penso che se mai il nostro buon
Sovrano non venisse a visitare questa
casa di correzione, non sarà difficile
il fargli pervenire la vostra supplica
col mezzo di qualche suo Ministro.

Caro. Ah che mai dite? I Ministri so-
no per lo più inaccessibili alla pietà,
e quelli sono che destinati a formare
il core d'un giovine Principe, soven-
te lo difformano, lo impiccoliscono, e
lo degradano. Altra guida non hanno
che l'interesse, ed altro idolo che l'
orgoglio. Se avviene che si pieghino
talora a proteggere una donna sfortu-
nata, metter sogliono a troppo caro
prezzo i benefici e il loro patrocinio.
Non mi resta che implorare il celeste
favore, da cui unicamente attendo il

rimedio a' miei mali, e il termine delle mie non meritate sciagure.

Cat. Sempre più portata mi sento ad amarvi, e mi pare che avrei occasione e motivo di amarvi anche di più se v'induceste una volta a raccontarmi le vostre disgrazie. Ah sì, il core mi predice, che il Langravio esser debba il benefico vostro liberatore. Lo bramo ardentemente, ma se ciò presto accade, io appagar non potrò un desiderio che si è in me accresciuto dal misterioso silenzio, che meco avete costantemente osservato. Se taceste per diffidenza, oh sarebbe un'offesa per chi vi ama davvero, e per chi vi compiange sinceramente.

Caro. E bene; voglio alfine appagarvi.

Cat. Spero che avremo un poco di tempo per trattenerci insieme, giacchè mio marito ha dovuto andar fuori per non so quale affare.

Caro. Uditemi dunque.

Cat. Io vi ascolto colla maggiore impazienza.

Caro. Figlia sono d'un Capitano di Cavalleria morto alla battaglia di Praga, quand'io perduta aveva antecedentemente mia Madre. Restata in tenera età senza genitori e senza beni, fui

per compassione ricevuta ed educata da una buona vecchia, che servito aveva in mia casa. Ella per provvedere ai bisogni della vita appigionar solleva due camere a qualche forestiero, ed io col ricamo ed altri femminili lavori d'alleggerire e sollevare cercava la comune nostra indigenza. Volle la fatalità che un certo Alfieri Rosbac venisse ad abitare per alcuni giorni nelle due nostre camere. Non saprei in qual guisa. Ma so che gli occhi nostri appena s'incontrarono, le nostre anime vincolate rimasero dalla più tenera e dalla più violenta passione.

Cat. Ciò pur troppo sovente accade!

Caro. Ah cara amica, noi eravamo i più felici mortali della terra, perchè abbandonati a quella deliziosa trasfusione d'anime, che le immedesima soavemente. Rosbac era un giovine pieno d'onore e di sensibilità, talchè l'amor nostro così eccessivo divenne, che per esistere ci conveniva d'esistere l'uno per l'altro.

Cat. Dunque avrete pensato a sposarvi?

Caro. Ad una sì dolce meta tendendo le reciproche nostre brame, si pensò d'affrettare il momento della nostra felicità. La buona vecchia opporsi non

potendo alla mia deliberazione, condescese, e ci secondò in guisa, che si celebrarono, ma clandestinamente i nostri sponsali.

Cat. E perchè non vi sposaste pubblicamente e nelle forme?

Caro. Per evitare il rigore delle leggi militari, le quali condannano un Ufficiale, che si ammoglia senza l'approvazione del Consiglio di Guerra a perdere irremissibilmente il proprio impiego.

Cat. Per verità leggi tali mi sembrano molto austere.

Caro. Dovendosi il mio caro sposo restituire al Reggimento, io celatamente lo seguitai in abito virile. Fu allora ch'io gustai in grembo d'una tranquilla tenerezza, più rinforzata dai dolci doveri dell'onestà e della virtù, la suprema, la perfetta felicità. Ma ahimè! son'io la stessa Carolina, che fu già un tempo felice? Ah chi può provare tutto quello ch'io soffro e non morire, è nato per soffrir sempre! Giorni di piacere e di contento ah no, voi non eravate per una mortale! Un'estasi soave assorbiva tutta la vostra durata, e la riconcentrava in un solo oggetto. Più per me non esisteva nè passato nè avvenire, gustando in

una volta le delizie di mille secoli. Ah voi, giorni beati, scompariste come un lampo, e il vostro corso non fu che un istante della mia vita! Il tempo ha ripresa la sua lentezza nel momento della mia desolante sciagura, e il pianto e l'angoscia misurano lungamente il tristo avanzo della mia deplorabile esistenza.

Cat. Ovia, fatevi coraggio. I miei presentimenti sperar mi fanno, che la vostra sorte è vicina a cangiarsi.

Caro. Ah che rammentarmi non posso senza ribrezzo quel funesto e tremendo giorno, che fu l'epoca della mia spaventosa sciagura. Dirvi non saprei qual fosse il nostro delatore. Improvvisamente arrestata venni, nè valsero i miei gemiti e le mie disperate strida per impedire che non mi strapassero dalle braccia dell'adorato mio sposo.

Cat. Che crudeltà!

Caro. Egli pure fu arrestato, e dopo due giorni si subì uniti un esame al cospetto dei nostri giudici. Fu allora che vedendo io perduto per mia colpa e spogliato del proprio impiego un amante, uno sposo, che più non aveva come sussistere, e per cui sparso avrei tutto il mio sangue, volontaria-

mente m'indussi a sacrificare per salvarlo ciò ch'è più prezioso della vita medesima. Quand'io scoperta mi fossi per sua moglie, il di lui destino era deciso, perchè stato sarebbe sull'istante scacciato dal Reggimento. Io doveva dunque comparir poco saggia per impedire la sua rovina, ed ecco il partito, a cui mi appigliai con un'intrepida e ferma risoluzione.

Cat. Come? negaste d'esser sua moglie, più tosto che vederlo disgraziato e miserabile? Io son fuor di me per lo stupore! E a tanto può giungere la tenerezza? Oh esempio veramente unico, e che mostra di che capace sia il cor d'una donna!

Caro. E non sapete forse che l'amor vero, l'amor grande tutto intraprende ed osa, e che grande non sarebbe nè vero, se non immolasse fin se medesimo per il bene dell'oggetto adorato? L'amor falso è smentito dalle prove. E' timido negl'incontri. Debole nei perigli. Vile fra le sventure. Ma il perfetto amore, l'amor sublime no non conosce nè il timore, nè la debolezza, nè la viltà.

Cat. E il vostro sposo potè condescendere, potè soffrire, potè lasciarvi...

Caro. Egli tentò, ma invano, di per-

suadere i miei giudici, mentre io sempre più protestava solennemente contro tutte le di lui asserzioni. Frattanto io che leggeva nel suo core, ne penetrava gli spasimi e le angosce, le quali nella dolorosa alternativa, fra cui egli gemeva, restar quasi lo fecero privo affatto di senso. In quell'orribil punto le lagrime lo inondarono e perdette l'uso della parola, tenendo gli occhi languenti e fissi sopra il mio volto. Ma il suo esprimeva l'ambascia e la disperazione. Io mi approfittai del di lui mortale abbattimento per vieppiù persuadere i giudici, ch'io non era sua moglie. Venendo essi occultamente istigati dai parenti di Rosbac, che forse destinata gli avevano un'altra sposa, mi condannarono con un'eccesso di rigore in questo albergo d'abiezione e d'affanno, dove ben sapete a quali barbare prove è stata posta la mia tolleranza. Ma il testimonio d'un'illibata coscienza scende a confortarmi fra i miei tormenti, ed egli è che sostiene il debil filo di questa misera vita.

Cat. E nulla più sapeste del vostro sposo?

Caro. Seppi soltanto, che avanzò ai giudici, e sempre inutilmente, delle nove

proteste su i nostri nodi, nè gli fu giammai concesso d'allontanarsi un solo passo dal Reggimento, avendo egli intenzione di correre a liberarmi. Ma oh Dio! sono oggimai scorsi sei mesi da che fui quì chiusa, e non ne ho più saputa novella alcuna. Temo che avvolto fra i pericoli della guerra abbia perduta la vita, e questo desolante pensiero sorpassa il sentimento di tutte le mie pene e di tutte le mie più acerbe sciagure.

Cat. Ahimè! Vainer torna. Egli ci ha vedute, e non siamo più in tempo di ritirarci.

S C E N A IV.

Vainer, e dette.

Vain. Come? in questo luogo? Così si osservano gli ordini miei, e si rispettano i miei divieti? Moglie sciaurata, moglie imprudente, ritirati, o ch'io...

Caro incolpate me sola...

Vain. Taci. E tu parti. *(a Catel.)*

Cat. (Cielo abbi pietà d'un'innocente, e ammolisci la durezza di quel core di macigno.) *(via.)*

Vain. E bene hai tu risoluto?

Caro. Che pretendi?

Vain. Pretendo, e voglio che tu rinunci a un folle e affettato rigore, se vuoi ch'io mi cangi, e raddolcisca le tue pene. Ben sai ciò che tante volte ti ho promesso. Da te solamente dipende il vivere tranquillamente in questo albergo. Alle percosse sostituirò le più affettuose cure, ed alla mia giusta fierezza farò che succeda la pietà. Ma già non ignori a qual prezzo.

Caro. Aborro la tua pietà, e non temo la tua barbarie.

Vain. Stolta, non ostinarti in tuo danno. Son di tutto capace. Pensaci, e non irritarmi con una resistenza, che nulla potrà giovarti, essendo tu in mio potere.

Caro. Deh lasciami almeno finire in pace i miei giorni dolenti. Che osi prometterti da una miserabile, proscritta dagli uomini, e abbandonata dal cielo? Io non sono omai che un'ombra di quello che fui già un tempo. Che ritrovar puoi in questi occhi bagnati d'eterni lagrime, e che vicini sono a chiudersi, e a chiudersi per sempre? Lo squallore funebre delle mie guance potrebbe forse allettarti, e lusingar ti potrebbe un corpo sfinite dal-

le vigilie, oppresso dagli stenti, e carico di lividure sotto i giornalieri flagelli. Io riserbata sono per il sepolcro. Ecco dove attendo il fine sospirato de' miei mali, e quel riposo che un destino, ah troppo inumano! mi ha tolto. Io ti prego, anzi ti scongiuro a non por freno alla tua tirannide. Raddoppia i colpi, sotto di cui io gemo, negami anche quel poco e misero alimento che tu mi appresti, e affretta l'ultimo de' miei giorni, che sarà il più fortunato della mia vita.

Vain. Di novo per amor di te stessa e della tua libertà, che saprò procurarti approfittati d'un bene che ti si presenta. Rifletti, che un uomo, qual son'io, inesorabile mai sempre ai pianti, alle preghiere, ed ai gemiti, un uomo che non conobbe la pietà per dovere del suo ufficio, ch'esercitò soltanto la barbarie, e che fu naturalmente nemico delle voci d'umanità, ah sì rifletti che un tal uomo è a' tuoi piedi, e che nel tempo ch'egli è arbitro della tua sorte, tu resa ti sei dispotica del suo destino.

Caro. Quando anche orror non avessi per il delitto, e capace non mi sentissi di tutta quella indignazione che ti si deve, come, ah come mai per l'

amor della vita e della libertà tradir potrei la fede, i giuramenti, e la tenerezza che mi uniranno eternamente a quell'oggetto idolatrato dal mio core, e che forma il solo pensiero de' miei pensieri?

Vain. Io fremo!

Caro. Ah giacchè tutto ti ho sacrificato, ricevi oh adorato amante, ah sì ricevi quel poco che ancor mi resta, la mia vita. Ah cara immagine di quell'uomo unico che costantemente adorerai, che adorerò fino al sepolcro, io ti tengo fermamente impressa nella mente, e indelebilmente scolpita in questo seno. Ah segui, segui ad avvalorare la mia virtù, a disacerbar le mie pene, e a render meno barbaro il mio supplizio. L'amoroso e fedele mio spirito vincolato suo malgrado dai miseri lacci che debolmente lo imprigionano in queste membra, non anela che il desiato momento di troncarli. Egli volerà a te d'intorno, e non ti abbandonerà finchè la tua anima non si unisca, e non si confonda coll'anima della sviscerata Carolina. Oh speranza! oh premio! oh gioja! oh conforto! oh felicità!

Vain. Folle, e dovrò sempre sentirti vantare un amante che ti sedusse, e

che scordar ti fece le leggi che rispettar deve il tuo sesso?

Caro. Che ardisci imputarmi?

Vain. Il tuo delitto.

Caro. Il mio delitto? ah scellerato. Va, capace non sei d'avvilirmi co'tuoi oltraggi, di lusingarmi colle tue promesse, e di spaventarmi colle tue minacce. Tu mi desti quel sentimento che meriti.

Vain. Ed osi pur anche...

Caro. Abborrirti.

Vain. E vuoi...

Caro. Detestarti e morire.

Vain. E non pensi...

Caro. Ah sì, non penso che al solo oggetto della mia tenerezza.

Vain. Io dunque non ti desto...

Caro. Che orrore.

Vain. E brami e cerchi...

Caro. La morte.

Vain. Ah insensata, e non ti rammenti ch'è in mio potere il costringerti...

No, non ridurmi alla disperazione.

Posso farti morire sotto le percosse.

Posso...

Caro. E che puoi? Usa, usa del tuo potere. Affrettati. Che più attendi?

Dovrò per irritare la tua scelleratezza e per armar la tua rabbia, dovrò ripeterti che ti abomino come un mos-

tro, e che ti detesto come un' empia furia d'Averno?

Vain. Ah no, non so più frenarmi. L'impeto dello sdegno mi trasporta, mi accieca... Seguimi, seguimi, e vedrai.

Caro. Scostati...

Vain. Non lo sperare.

Caro. Saprò colle mie strida...

Vain. Sono inutili.

Caro. Cielo, aita...

Vain. Seguimi dico... Chi si accosta?

S C E N A V.

Catel, e detti.

Cat. Quale strepito?

Vain. (Io quasi deliro.) Malnata, e dove eri mai? Finora con tutto lo sforzo della mia voce ti ho più volte chiamata invano. E così stai pronta e sollecita ad eseguire anche il minimo de' miei cenni?

Cat. Finalmente son tua moglie, e non tua schiava.

Vain. Meno repliche... (Non so dove mi sia) Allontanati, e teco venga quell'ippocrita scellerata.

Caro. Ah sì ti seguo, o pietosa donna, che non meriti d'essere unita a quel-

la tigre sanguinaria e feroce. Io ti lascio coi rabbiosi fremiti e colle brutali smanie nel core, e mentre mi abbandonano al cielo e al consolante sentimento della mia innocenza, contemplo senza sbigottirmi l'atroce aspetto della tua rabbia, del tuo furore. Mi compiaccio intanto, e ne smania a tua voglia, sì mi compiaccio di replicarti con tutta la forza, di cui è capace un' anima ferma, risoluta, intrepida, sviscerata, e fedele, che ti abomino quanto adoro con tutta me stessa il più caro e il più degno di tutti gli uomini. *(via con Catel.)*

Vain. Ah perfida, vedrai, vedrai fra poco se fiaccar saprò quell'orgoglio, e vendicar tanti oltraggi.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Fabrizio, indi un Soldato.

Fab. **V**ainer gira qua e là con due occhiacci che fanno paura. Non l'ho mai veduto tanto imbestialito, quantunque lo sia sempre. E' mancato poco che non abbia rotto il capo a sua moglie. Ma son burle che le fa spesso, e tali sono le sue manesche carezze. Oh sì sì. Penso che sarà meglio abbandonare un padrone, il quale altro non parla che di romper gambe, di troncar braccia, di spezzar teste, e simili galanterie. Oh se venisse il Langravio in questa casa di correzione, egli sì che lo correggerebbe! La galea non gli potrebbe mancare. . . Ma che vuole questo Soldato della Guardia? *(il Soldato parla piano a Fabrizio.)* V'è chi cerca Vainer? Fatelo passare. *(Soldato via.)* Quello che più mi dispiace è il vedere come strapazza fieramente più d'ogn'altra donna la povera Carolina. E pure mi sembra *L'Erois, dell'Am.* **C**

assai diversa da quante meritano le percosse e la prigione. Egli gode quando la fa percuotere ed io mi sento scoppiare il core. Oh è lo stesso giovine di stamattina.

S C E N A II.

Rosbac, e detto.

Ros. Il vostro padrone mi ordinò ch'io ritornassi.

Fab. Oh credo che tu sia tornato in mal punto.

Ros. E perchè mai?

Fab. Egli è indiavolato più ancora del solito, se pure aver può più diavoli addosso di quelli che ha sempre in sua compagnia.

Ros. Ne sapete il motivo?

Fab. Va in collera per lo più con tutti, ma anche spesso strapazza iniquamente la moglie, che per un miracolo fra le mogli è una donna di garbo. Dicono che la prese per un eccesso di tenerezza. Se ciò è vero, tenerezza e matrimonio son due sposi, che fanno presto divorzio. Sapete ancora che il padrone pare che abbia una fiera e grande antipatia con una certa giovine...

Ros. E come si chiama?

Fab. Carolina.

Ros. Che... che dici? (Oh nome! oh rimorso!)

Fab. M'inganno, o è vero? Tu sei diventato smorto smorto. T'è venuto forse male?

Ros. Vi dirò... sappiate... sì sappiate che non mi sono cibato in tutto il giorno. Sorpreso fui da una debolezza.

Fab. Amico, mi rincresce... Io sto male a danari, e sarai ben persuaso che i danari sono stelle, che non risplendono nel cielo meschino d'un povero Servitore... Ma zitto zitto. Mi è avanzato un tozzo di pane. Sarà forse duro, negro, e cattivo. Ma chi ha fame ha sempre dei buoni denti, ed uno stomaco ancor più buono per la digestione. Prendi.

Ros. Vi sono obbligato, ma più mi obbligherete avvisando il padrone, che lo aspetto.

Fab. Scusa la mia curiosità. Perchè sei ritornato a dimandar di lui? Per lo più chi viene a trovarlo una volta, non ci torna la seconda. Figurati che il nome di Vainer fa lo stesso effetto che una sassata ad un cane.

Ros. Mi ha fatto sperare d'impiegarini in qualche maniera . . .

Fab. (*pensa*. Ch'io sappia, non manca alcuno degl'inservienti. Come non volesse licenziar me!

Ros. In tal caso non permetterei, che perdeste il servizio.

Fab. Eh, Amico, è questo un servizio, che si fa servizio di levarlo a chi l'ha. Oh per tal cosa non te ne prendere nè pena nè pensiero. Ma giacchè Vainer ti ha detto di tornare, lo avviso subito. (*via*.)

Ros. Oh Dio! al nome di Carolina ho sentito gelarmisi il sangue, mancare il core. Il suo Custode è un barbaro, che fa di lei un aspro governo . . . Ah tu saresti da questo momento già libera, se il tuo Rosbac non fosse un disertore. Come potrei io dunque scoprirmi, e reclamare un'amante, e un'infelice consorte, che accrescerebbe la mia colpa e la mia pena? Ah sì, io doveva o uomo debole, uomo ingrato e perfido, mostrar doveva maggior costanza in faccia a' miei giudici. Ma nel contrasto il più inaudito e angoscioso cedette chi esser doveva il più forte, il più risoluto, e il più intrepido. Chi sa intanto cosa mai ella

pensa di Rosbac, vedendosi da lui abbandonata in un luogo obbrobrioso, e riserbato al delitto. Ma ad ogni costo voglio vederla, giustificarmi, implorare il suo perdono, liberarla, o morire.

S C E N A III.

Vainer, e detto.

Vain. **A** tempo sei ritornato. Ho adesso cacciato l'aguzzino. Oggi che aveva più bisogno di lui, era più del solito ubbriaco. Tu entrerai in suo luogo.

Ros. (Io . . . ? oh avvilimento!)

Vain. Che? avresti tu forse qualche difficoltà?

Ros. Oh non mai . . . !

Vain. La paga è sufficiente, ma ella si accrescerà molto di più, quando tu sia fedele, segreto, e che ciecamente eseguisca tutti gli ordini miei. Converrà in primo luogo ch'io dar ti faccia una buona colazione per rimetterti in forza, mentre penso di subito sperimentare come tu riesca nel novo impiego.

Ros. (Coraggio, mio core.)

Vain. Sappi che stanno quì serrate le più inique e sregolate donne della terra. Il rigore dunque è necessario, e tanto più necessario perchè le leggi lo impongono e l'autorizzano. Io per debito del mio ufficio, quando ancora esser volessi pietoso, non ardirei di tradire i decreti della giustizia. Pure io sono meno austero con quelle, che meritano qualche grado di compassione e di condescendenza, ma senza pietà coll'altre, che si ostinano nella perfidia, e nell'insensata e garrula temerità. Fra queste ve n'è una che all'aspetto sembra una Vestale, ma è un lucifero, un aspide. Molto non è che fu quì chiusa, ma occupato e inquieto mi tiene più assai di tutte le detenute.

Ros. (Ah questa è la mia Carolina! uomo mendace ed empio!)

Vain. Che vai fra te pensando?

Ros. Io pensava che da una donna derivate sono tutte le disgrazie della mia vita.

Vain. E bene; eccoti al punto di prenderne vendetta. Il tuo incarico è quello di percuoterle quotidianamente. Oggi voglio che tu cominci da una certa Carolina. . .

Ros. (Oh Dio!)

Vain. Ella è quel lucifero, quell'aspide, di cui t'ho parlato. In somma è la peggiore di tutte. Insolente, capricciosa, altera, feroce, indomabile giunto non sono pur anche a umiliarla, a correggerla. Ma in questo giorno raddoplierò le percosse, a cui fu condannata, e tu spero che sarai lo zelante e attivo esecutore de' miei comandi.

Ros. E per qual colpa fu riserbata a gemere in questo luogo di gastigo e d'obbrobrio?

Vain. Amava un giovine. Le fu dal padre negato. In vece di sottoporsi alla paterna volontà, tentò d'avvelenare il padre, e fuggì in seguito coll'amante. Il suo delitto, come comprendi, ben'altro meritava che una casa di correzione.

Ros. (Ah infame calunniatore!)

Vain. Questa mattina ti chiesi la patria, dimmi adesso il tuo nome.

Ros. Riccardo Suzler.

Vain. Ehi Fabrizio.

S C E N A IV.

Fabrizio, e detti.

Vain. **D**irai a Catel mia moglie, che dia gli ordini opportuni, onde questo giovine mangi, e mangi bene.

Fab. Si sente che abbiate licenziato l'aguzzino...

Vain. Aspireresti tu forse a rimpiazzarlo?

Fab. Oh no certo. Io son fatto più per ricevere, che per dare.

Vain. Il posto l'ho dato a Riccardo.

Fab. Che siete voi. Oh Riccardo mi rallegro della vostra carica onorata.

Vain. Fabrizio torna subito.

Fab. Seguitemi, seguitemi. (Non mi pareva una faccia da Boja. Ma pur troppo le fisionomie sono alle volte oro falso, che inganna.) (via con Rosbar.)

Vain. Non sono senza inquietudine. Il passaggio del Langravio è omai certo, ma è certo ch'egli venga a visitar questo luogo? Vero è che viaggia per i suoi Stati al solo oggetto d'osservare e d'illuminarsi. E per questo? Che venga, che venga. Egli ha seco dei Cortigiani, ed io ho meco dei danari,

Se verrà presentato al Principe qualche memoriale, ed io presenterò dei fiorini a quelli che lo dominano, e lo circondano, i quali bestie sono come i Cancerberi, che addormentar si lasciano dall'esca onnipotente dell'oro.

S C E N A V.

Fabrizio, e detto.

Fab. **I**l novo aguzzino mangia, e or ora sarà ai vostri comandi. (Maladetto me, se più credo agli uomini che fanno i compassionevoli.)

Vain. Fabrizio?

Fab. Che volete?

Vain. Proibisco a chicchessia di presentare al Langravio alcun memoriale, se mai quì venisse.

Fab. (La coscienza gli fa paura.) Io non so scrivere, e poi nulla cerco per me, e nulla ho contro degli altri.

Vain. E in fatti di chi ti potresti lamentare? Se alle volte comparisco un poco rigido è necessario per mantenere il buon ordine, e la subordinazione.

Fab. Veramente il rigore è utile con queste condannate, che sono nella mag-

46

A T T O

gior parte arpie, aversiere, e satanas-
si. Per Bacco da che mi trovo in
questo luogo m'è scappata la voglia di
prender moglie.

Vain. Moglie? un sasso al collo, e nel
fiume.

Fab. (Che bella collana, e che bel sal-
to, ma per lui.) Oh ecco l'aguzzino.

Riccardo. (Non lo posso vedere.)

Vain. Dirai al Sargente della Guardia,
che stia sulle intese rispetto all'arrivo
del Langravio, e mi avvisi.

Fab. Bene bene. (Oh se potessi infor-
marlo a mio modo, Vainer impiccato
sarebbe senza processo. *(via.)*

S C E N A VI.

Rosbac, e detto.

Ros. (Qual palpito!)

Vain. Avanzati liberamente, e coraggio.
Osservi là in quell'angolo un piccolo
stanzino?

Ros. Lo vedo.

Vain. Vi son dentro gl'istrumenti, dei
quali hai da servirti per percuotere le
condannate, e così eseguire i decreti
della giustizia.

Ros. Mi troverete, e non ne dubitate,

S E C O N D O. 47

un pronto ministro per punire il vizio
e la colpa.

Vain. In tal guisa meritarti potrai la
mia protezione, ed anche il mio
affetto. Comincerai dunque dal gasti-
gare fieramente quella donna perversa
e indomabile, a te già nota, e ch'è
degnata sopra d'ogni altra dei colpi i
più acerbi e più dolorosi.

Ros. Non ritardate a farla quì condur-
re. Se mi additerete in qual parte el-
la sia, andrò io stesso.

Vain. Fermati. Assai mi piace il tuo
zelo, e certa fievolezza che a grado a
grado ti si accende negli occhi, e si
manifesta in tutta la tua persona. Sa-
prò approfittarmi della tua per me
piacevole disposizione. La prova è vi-
cina. Attendi. Io ritornerò in breve
colla superba e malvagia donna, che
dovrai inesorabilmente percuotere. *(via.)*

Ros. Io lasciato mi sono condurre dalla
Provvidenza, e dalla benefica mano della
Provvidenza medesima mi lascerò trar-
re dal funesto ed orribile laberinto,
in cui mi trovo. Vieni, o amante
unica, o sposa adorabile. Quelle brac-
cia, che credi preparate per il tuo
supplizio, ti attendono per accoglierti,
e stringerti nel seno di quello, che
tanto amasti. Oh Dio...! prevedo

la sua sorpresa M'immagino la sua gioja . . . Già ascolto i suoi teneri trasporti . . . Contemplo il suo dolce delirio, e anticipatamente assaporo la deliziosa ebrietà d'un incontro soave insieme e tremendo. Ma qual pericolo, quale spavento agghiacciarmi potrebbe sotto gli amati sguardi di Carolina?

Caro (di dentro.. Perfido, strascinami dove più t'aggrada . . .

Ros. Oh voce . . . ! tu mi piombasti sull'anima . . . ! Qual tremito . . . ! Ove sono . . . ? Cho fo . . . ? Quà mi ascondo per respirare un momento. (si ritira dalla parte, dove si suppone l'indicato stanzino.

S C E N A VII.

Vainer, e Carolina.

Vain. Sì; colla più grata soddisfazione sarò spettatore delle tue angosce. Vieni.

Caro. No, non avrai il barbaro contento di vedermi spargere una sola lagrima, e di sentire esalare un solo de' miei sospiri.

Vain. Dov'è Riccardo . . . ? Ah; è co-

là che sceglie l'istrumento che saprà punirti, ma non già quanto basta. Essendo poco crudele l'altro ministro della giustizia, ho scelto costui che seconderà perfettamente la mia rabbia e compirà le mie giuste vendette. Affrettati. Vieni . . .

S C E N A VIII.

Fabrizio, e detti, indi Rosbac.

Fab. Il Sargente della Guardia vuol subito parlarvi . . .

Vain. Il Sargente . . . ? Lo prevenni d'avvisarmi sul proposito del Langravio.. Avrò da parteciparmi qualche notizia . . . In qual punto costretto sono d'allontanarmi . . . ! Ma ritornerò al più presto . . . (corre alla scena. Riccardo, più non trattenerti. Io sarò quì fra poco. Tu intanto eseguisce, e percuotila senza pietà. Fabrizio seguimi. (partono.

Caro. Io stessa, io stessa andrò incontro al ministro di quell'inumano, e lo pregherò a incrudelire, e a raddoppiare il mio supplizio per togliermi una vita, che omai mi fa orrore. (correndo verso la scena. Vieni . . .

50 A T T O

Oh Dio . . . ! oh Dio . . . Rosbac . . .
Caro sposo . . . io moro ! (*cade sulla
panca . Rosbac si precipita a' di lei pie-
di . Pausa .*

Ros. Carolina . . . sposa . . . Ma ella è
fuori dei sensi . . . Come soccorrerla . . . ?
Ritornierà in breve lo spietato Vainer .
Giusto Dio , soccorso , consiglio . . . (*la
contempla commosso . Oh sempre ama-
bile Carolina , ascolta ascolta la voce
di quello , ch'è umiliato dalla tua vir-
tù , e avvalorato insieme dalla tua te-
nerezza . Un tempo il suono di ques-
ta voce produceva in te le più saluta-
ri e prodigiose sensazioni . . . ah pos-
sa , possa ella renderti alla vita . . .
Carolina . . . chi t'abbraccia è il tuo
Rosbac , il tuo sviscerato amante . . .
Ah sì ; ella va racquistando l'uso dei
sensi . . . Mano adorata alfine io ti
stringo . Ah no , non vi sarà umano
potere , che da te possa più separarmi .
Caro . (*languidissimamente . E' un' illu-
sione la mia ?**

Ros. No , mia tenera sposa , non è un
inganno , che ti seduce . . . Quello
che vedi , che ti abbraccia , e che as-
colti è il tuo sposo , ah sì quell'ingra-
to , che non saprà giammai perdonare
a se stesso d'averti lasciata gemere in
questo albergo dell' obbrobrio e della

S E C O N D O : 51
colpa . Ah perdonami . . . (*s' inginoc-
chia .*

Car. (*dopo d'averlo fissamente conside-
rato immersa in una profonda , e langui-
da sorpresa . Ma come . . ? ed è pur vero . ?
Dunque abbandonar mi posso alla mia
felicità . . . Dunque tu sei : . . ah sì ,
tu sei . . . oh me fortunata ! (nell' at-
to d' alzarsi con impeto , e mentre sta
col più vivo trasporto per vibrarsi in
braccio di Rosbac , si arresta spaventa-
ta , e ricade a sedere nel più affannoso
abbandono .*

Ros. Oh Dio . . . ! Ecco l' infame Vai-
ner . . .

S C E N A IX.

Vainer , e detti .

Vain. **N**ello stato e nel totale abbat-
timento in cui con mia gioja io ti
ritrovo , Donna ostinata e orgogliosa ,
m'immagino o Riccardo , che tu ab-
bia assai bene obbedito agli ordini
miei , ed eseguita la mia vendetta .
Quanto ti deggio ! Non vi fu finora
chi abbia potuto domare ed abbattere
quel superbo invincibil core . Ah sì ,
ti vedo finalmente avvilita sotto il tor-
mentoso peso del tuo supplizio . Ma

pure conosci fino a qual segno giunger possa ancora la mia bontà . . . se veracemente ti spenti de' tuoi disprezzi, se rinunci alla tua insuperabil ferocia, è questo il termine de' tuoi mali, de' tuoi tormenti. Sai che ti amo . . . !

Ros. (Che mai sento!)

Vain. Incolpar non puoi che te stessa, se mi obbligasti ad esser teco crudele. Evita or che lo puoi una pena, che se tu persisti a ostinatamente aborrimi, farò che divenga ancor più lunga e più tormentosa.

Ros. (E lo soffro?)

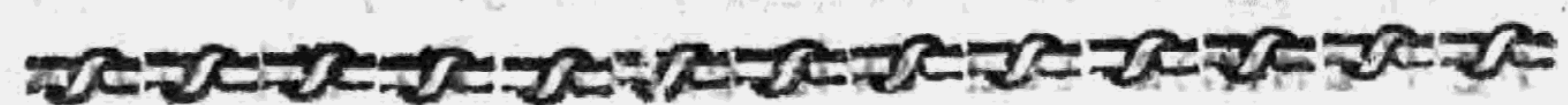
Vain. Tu taci? Parla, risolvi, se non vuoi che io di novo replicar faccia il tuo gastigo. Prometti d'esser favorevole all'amor mio, e ti assicuro della tua libertà. Ah sì, tutto impiegherò per vederti libera ed assoluta. Ma se non cedi, preparati a morire, ed a morire sotto i flagelli.

Caro. (alzandosi impetuosamente. Ah vile, ed ancor puoi lusingarti che io prestar possa orecchio alle tue offerte e che capace sia di tremare a fronte de' tuoi flagelli e della morte, che mi minacci? Io degradarmi fino a te? Io tradir la fede giurata a quello che adoro, che adorerò sempre? Ah caro

amante, io ti ho presente . . . al mio core. Ricevi, ah sì ricevi l'effusioni della mia tenerezza, che si versano nell'anima tua sviscerata. Io mi slancio verso di te nel tempo che ti rinnovo i miei giuramenti, e che ti ratifico le mie promesse. Quando certo sei dell'amore e della costanza della tua Carolina, più non ha ella che bramare, e qualunque sia per essere il suo destino, l'affronta con tranquillità, l'attende con fermezza, e lo soffre con gioja.

Vain. Ah si tronchi una volta il corso della tua baldanza. Riccardo, affrettati . . . vendicami . . . No non sarò pago, finchè non spiri l'anima sotto i tuoi colpi. (si ode un tamburo. Questo tamburo mi annunzia che il Langravio giunge adesso in Città . . . Non potrebbe forse sorprendermi . . . ? Ma voglio in prima . . . che smania . . . Ah ch'io stesso non so ciò che mi voglia, ciò che mi faccia! Ritirati, o iniqua donna, ma non sarà lungo il tripudio della tua temerità. Riccardo andiamo . . . Io deliro per furore . . . Ah sì, le ultrici furie ritenute mio malgrado scoppieranno in breve sopra di te con maggior impeto di furore. (Carolina si ritira dando le più tenere

occhiate a Rosbac, che le rende i più appassionati sguardi seguitando Vainer.



A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Carolina, e Rosbac.

Ros. Carolina . . .

Caro. Rosbac . . . *(entrando da due lati opposti della Scena con qualche grado di timore d'esser sorpresi).*

Ros. Approfittiamoci d'un istante che ci presenta un fortunato destino. Io mi precipito nel tuo seno.

Caro. Ecco dove io ti attendo. *(s'incontrano col più vivo entusiasmo, e rimangono strettamente abbracciati. Pausa. Oh Dio! qual piacere!)*

Ros. Qual soave contento!

Caro. Tu sei dunque il mio sposo?

Ros. E tu la mia tenera sposa?

Caro. Oh dolce certezza!

Ros. Oh momento beato! *(pausa. Tu piangi?)*

Caro. Sì, caro, io piango, ma queste

lagrime son pur deliziose! ah dimmi.. dimmi . . . in qual guisa . . . ? Come tu quì, e in tale aspetto . . . ? Nulla comprendo d'un sì grato mistero . . . Parla . . . narrami . . . ah che un tenero palpito m'impedisce il respiro, e mi toglie gli accenti!

Ros. Ah pensiamo, pensiamo a salvarci, a fuggire da queste mura esecrabili. Ti basti che il tuo eroico esempio abbia saputo scuotere la sensibilità del tuo sposo, per cui è corso a deporre a' tuoi piedi la sua mostruosa ingratitudine. E come osato avrei di vivere e di godere d'un grado, per il quale tutto immolasti? L'amante, e lo sposo di Carolina risorto dalla sua bassezza, e rigenerato dalla tua virtù t'imitò col sacrificar tutto, onde autenticarti il suo pentimento, la sua riconoscenza, e il costante amor suo. Per ora non cercar di vantaggio . . .

Ahime! il tuo pericolo è quello che solo mi occupa il pensiero, e fa che l'anima si raccapricci, e si agghiacci.

Caro. Amato Rosbac, non vi son pericoli per Carolina al fianco del suo tenero sposo. La mia felicità non è più soggetta all'istabilità delle vicende nel momento, ch'io ti racquistò. Quando ancora morir dovessi, ah no non è

morte il morire al fianco di chi si adora.

Ros. Giusto Cielo, quai rimorsi, e quali rimproveri sempre più si sollevano dal fondo dell'anima, rammentandomi che per mia colpa chiusa fosti in questo fatale albergo. Quel tuo pallor mi rinfaccia la mia inescusabile sconoscenza, e quelle membra livide e peste a caratteri di sangue mi rimproverano, e fanno ch'io senta orrore di me medesimo.

Caro. Ah che mai dici? all'amor vero, intrepido di natura, quant'è generoso, dolci sono e soavi i più crudi strazj e le più umilianti sciagure. Tanto è vero, che tornerei mille volte a intraprendere, e a soffrir quello, che ho per te intrapreso, ed ho per te tollerato.

Ros. Oh bontà! oh eroismo d'amore, ancor più grande nelle prove inaudite e sublimi, ch'io non ho meritate, e in quel perdono che la tua generosità mi ha concesso.

Caro. Cielo! oh come è soave il perdonare a chi si ama! Torna, ah sì torna nel seno della tua Carolina, e questi cari nodi ci leghino eternamente.

(si abbracciano . Pausa .

Ros. Le nostre braccia, ah sì saranno

sempre quei legami indissolubili, che la sola morte potrà sperare.

Caro. Oh mio unico pensiero!

Ros. Oh mia sola speranza!

Caro. Oh vita della mia vita!

Ros. Oh bene d'ogni mio bene!

S C E N A II.

Vainer, e detti.

Vain. (entrando. **T**ravedo, o deluso sono dagli occhi miei?

Caro. (Oh Dio! (si distaccano dolorosa-

Ros. (mente. Pausa in quadro

Vain. Ah vigliacco traditore! Come? ti sorprendo in braccio di quella, che io mi lusingava di trovare esangue sotto i tuoi colpi? E tu, donna mendace, accogli in seno il Ministro stesso della giustizia, e della mia vendetta per evitare un supplizio, e una morte, che ti si deve? Ecco l'illibatezza, che affettasti, ed ecco smentita quella virtù, per cui ti armavi contro di me di tante repulse, di tanti sprezz, di tanti ingiuriosi oltraggi. Alfine mi comparisci qual tu sei, e quale ti ho sempre apprezzata. Tu intanto, o uomo infame, non vedrai più la luce.

Chiuso sarai in una delle più oscure e ignorate prigioni di questo luogo, dove privo d'ogni soccorso e d'ogni alimento perderai la vita, e imparerai che colui il quale m'inganna non può vantarsi d'avermi impunemente tradito. Tu poi, o scellerata, che mi preferisti quel miserabile, quel vile...

Ros. Così tu parli? Troppo finora io sofferisi. Sappi ch'io sono...

Caro. Sì; egli è innocente. Io io per timor del gastigo tentai d'impietosirlo colle lusinghe...

Ros. No non è più tempo di celarsi. Io voglio...

Caro. Egli vuole con qualche compassionevole compenso tentar di salvarmi. Ma credi a me sola. Di tutto io son rea, e il tuo furore piombar non deve che sopra di me.

Ros. Ah tu pretendi invano...

Caro. Ah sì io pretendo ch'egli in me soltanto punisca il delitto.

Ros. E credi ch'io possa...

Caro. Devi poterlo, devi tacere, e lasciar mi devi al mio destino.

Ros. Eh che abbastanza finora indegno mi resi della tua virtù e del tuo generoso eroismo. Vainer, in me riconosci...

Caro. Ah taci...

Vain. E chi mai?

Ros. Riconosci in me l'amante suo, il suo sposo, l'Alfiere Rosbac, furtivamente fuggito dal Reggimento, e che ha perduto volontariamente quel grado, ch'ella conservato mi aveva a prezzo del suo decoro e della sua libertà.

Vain. Che intendo!

Caro. Ah incauto, e che spera mai da questo scoprimento fatale?

Ros. Spero, se giunger non posso a ritornarti per sempre in queste braccia, ah sì spero ch'essendo io scoperto per disertore e condannato alla morte, potrò precederti nel sepolcro.

Caro. Oh affanno! oh spavento!

Vain. Tu... tu l'amante di lei...?

Tu quello, per cui sempre rigettato venni, disprezzato, aborrito? Tu disertore del nostro Principe...? Nella furibonda agitazione in cui smanio, e nella tumultuosa maraviglia, che fra lo sdegno e l'ardente desiderio di vendicarmi, mi sorprende, mi urta, e mi scuote, non so per anche riavermi. Ma che più mi arresto? Sull'istante da me consegnato sarai alla Guardia di questa casa, onde restituito tu venga al Reggimento per subire l'inevitabil pena, a cui le leggi della mili-

zia ti condannano. Vieni, sc'aurato. Tu quì mi attendi, e preparati a soffrir tutto quello, che m'ispirano un amor deluso, un amor disperato, l'odio, la barbarie, la gelosia, la vendetta, e la rabbia. (*in atto d'afferrar Rosbac.*)

Caro. Fermati, o mostro esecrabile e sanguinario. Vedi in me quella, che per tutto l'universo discesa non sarebbe a prostrarsi a' tuoi piedi, sì vedila genuflessa, supplice e piangente implorar pietà, non per me che la sdegno, ma per un amante, per uno sposo. . . . (*in atto d'inginocchiarsi.*)

Ros. Ah Carolina. . . Oh Dio! fermati. . . sorgi. . . Tu a' piedi d'un tiranno, d'un assassino, d'un infame delatore? Lo spettacolo d'un così umiliante avvillimento è l'oggetto il più doloroso, il più terribile, e insopportabile per il core del tuo Rosbac. Ah no, il mio pericolo obliar non ti faccia la grandezza della tua virtù, e la dignità del tuo sesso.

Caro. Morte, io ti chiamo, ma invano. Ros. Io cedo al mio destino, e il solo pensiero, che strazia e desola la mia sensibilità è il lasciarti in potere del più spregevole e del più snaturato di tutti gli uomini.

Vain.

Vain. Oh come mi compiaccio delle tue smanie, de' tuoi singulti, delle tue lagrime, e non mi è meno grato, o temerario amante, il tuo universale sbigottimento. L'affannosa desolazione d'ambidue è una gioja non mai gustata dal core di Vainer, siccome è un piacere il più grande e il più soave di ogn'altro il vendicarmi d'un indegno e detestato rivale.

Caro. Che parli di rivalità, feccia degli uomini, obbrobrio della natura?

Vain. Non più dimora. . . Vieni al tuo destino. . . (*lo afferra.*)

Ros. Addio Carolina. . . La nostra separazione non sarà lunga. . .

Vain. Vieni ti dico. . . (*tirandolo a forza.*)

Caro. Ah caro sposo. . . ! (*volendo ritenerlo.*)

Ros. Carolina. . . (*nell'atto che vorrebbero abbracciarsi, Vainer gli divide con impeto, e parte con Rosbac.*)

Caro. (*si abbandona affannosamente a sedere.*) Pausa. Egli dunque è partito? E' partito senza darmi l'ultimo abbraccio? Questo pianto non ha inondato il suo seno, e il mio non fu bagnato dall'estreme sue lagrime? Ah Rosbac. . . ah sviscerato amante. . . tu per me hai voluto perire? Chi t'in-
L'Erois. dell'Am. D

duisse alla diserzione, chi ti guidò in questo funesto luogo, se non l'amore per la tua Carolina. Egli dunque sarà condannato? Egli dovrà... Ahimè! io lo vedo, lo vedo colla funebre benda attendere il colpo fatale. Ascolto che colle moribonde labbra pronuncia il mio nome... Oh terribile idea, oh raccapricciante spettacolo...! Ah dov'è, dov'è un carnefice, un ferro...? Chi per pietà squarcia un cor disperato, un core che agonizza di terrore e d'angoscia.

S C E N A III.

Vainer, e detta.

Vain. Sono alfin pago. Il tuo adorato amante, il tuo affettuoso sposo è già arrestato. Carico di ceppi sarà tosto ricondotto al Reggimento, dove il supplizio lo attende.

Caro. Oh Dio!

Vain. Per te adesso non v'è più scampo. O giura di corrispondere all'amor mio, o da quest'arme riceverai il colpo estremo. *(cava una pistola)*
Caro. E dubitar puoi che Carolina, che

la sposa di Rosbac esister possa un solo istante? Ferisci, ferisci. Questa è la via del core.

Vain. E puoi?

Caro. Tutto posso, fuorchè sostenere il tuo aspetto. Vibra il colpo.

Vain. Precedi dunque il tuo sposo.

Caro. E' ciò che bramo, e che voglio.

Vain. Già scende il colpo...

Caro. Oh me lieta!

Vain. Mori, sì mori. *(la pistola prende di fuori.)*

S C E N A IV.

Il Langravie, Fabrizio, Catel, un Ajutante con varie suppliche in mano, un Sargente, Ordinanze, Soldati, e detti.

Lan. Ah scellerato!

Caro. Ah mio Sovrano!

(Carolina si precipita a' di lui piedi. Vainer resta immobile, e sbigottito. Gli altri esprimono la propria sensazione. Pausa in quadro. N. B. L'Ajutante, il Sargente, e le Ordinanze rimarranno sempre a capo scoperto fino all'ultimo della rappresentazione, fuo-

ri dei Soldati, che avranno lo schioppo in ispalla.

Lan. M'è riuscito di sorprenderti, ingannando la tua vigilanza, e i tuoi esploratori. Fino al mio trono pervennero i lamenti ed i gridi degli oppressi, e degli sventurati, che reclamano la mia protezione, ed armano la mia giustizia. Sorgete, o sfortunata, qualunque voi siate. L'atto barbaro e brutale, a cui sotto i miei occhi si abbandonò quell'infame, assai prova in favor vostro, come assai attestano contro di lui tutte quelle suppliche, dalle quali convinto resta per il più reo ed il peggiore d'ogni vivente. Io non amo il rigore. La clemenza è quella, che da me si esercita con un dolce trasporto. Essendo la pietà il più nobile e il più caratteristico attributo dei Monarchi, formar deve la base e la gloria del loro regno, siccome esser ella deve l'ornamento più grande e più nobile del loro core. Ma vi sono dei delitti, che aver non possono diritto alcuno sulla sensibilità d'un Monarca, nè può egli lasciarli impuniti senza mancare, non solo ai più sacri doveri del soglio, ma ai doveri non meno sacri ed augusti di cittadi-

no e di padre. I tuoi, o perfido, sono nella classe ch'esclude la clemenza e il perdono. Preparati dunque a subir la pena, che ti è dovuta.

Vain. (Qual terribile confusione!)

Caro. Ah mio generoso Monarca nell'atto che torno a gettarmi a' vostri piedi, e che abbraccio le vostre ginocchia, non sdegnate di ricevere e di gettare uno sguardo su questo foglio.

Lan. (Un sentimento d'insolita pietà per lei mi parla.) *(legge piano.)*

Vain. (Son perduto!)

Fab. (Pur troppo non si paga il debito nel giorno che si fa.)

Cat. (Conosco che ha meritato il suo gastigo, ma egli è sempre mio marito, e non posso a meno di non sentir per lui una vera compassione.)

Caro. (La speranza dolcemente scende nella mia anima!)

Lan. Oh quale eccesso d'inaudita tenerezza... Voi... voi per il vostro amante... per il vostro sposo... Ed egli... egli ha potuto abbandonarvi a un destino così deplorabile? Fu dunque così poco generoso, così poco grato e sensibile... ah non meritava il prezioso dono del vostro core!

Caro. Ah mio Sovrano, e che mai di-

te? Non offendete il mio tenero sposo, il mio virtuoso amante. In questo giorno medesimo disertando dal Reggimento, perdendo il suo posto, e nulla curando di restar miserabile, ma quel ch'è più, di farsi reo di morte, è corso fra queste braccia. Ma fu scoperto, e riserbato viene al rigor delle leggi.

Lan. Io io saprò liberarlo. . . Anzi da questo momento è libero, assoluto, ed è già vostro, e vostro per sempre. Ah perchè non poss'io di mia mano condurlo fra le vostre braccia!

Caro. Voi lo potete.

Lan. E in qual guisa?

Caro. Egli trovasi arrestato dalla Guardia di questo luogo.

Lan. Si conduca subito al mio cospetto. (*L' Ajutante via.* Intanto saper voglio o incomparabil donna, perchè quello scellerato tentò d'uccidervi, e insieme attendo da voi un esatto ragguaglio della di lui condotta a vostro riguardo. Io già m'immagino d'ascoltare una serie d'iniquità e di delitti, poichè mi è omai abbastanza palese il di lui iniquo e detestabile carattere.

Caro. Vicina alla mia felicità, e nel

punto di racquistare la libertà, l'onore, e uno sposo adorato, lasciate che in vece d'armare la vostra vendetta, implori la vostra clemenza. Io di nulla lo accuso, anzi intercedo per il di lui perdono. .

Lan. No non tacete. Così bella virtù mi sorprende, m'incanta. . . Ma oh me felice che posso almeno premiarla.

SCENA ULTIMA.

Rosbac in ferri, e detti.

Lan. Uomo fortunato e invidiabile, avanzatevi. Voi libero siete da ogni pena, e sciogliendo di mia mano le vostre catene vi ritorno al seno d'una sposa, ch'è la regina del suo sesso. Vivete, abbracciatevi, e vivete insieme perfettamente felici.

Caro. Oh caro sposo!

Ros. La sorpresa. . la gioja m'opprime. deh lasciate, o il migliore dei Sovrani, che genuflesso dinanzi a voi implori un colpevole. .

Lan. So ciò che dir volete. L'Alfiere Rosbac disertò dal Reggimento, ma

voi più quello non siete, poichè vi chiamate al presente il Capitano Rosbac.

Ros. Oh bontà!

Caro. Oh contento!

Fab. (Prima povero, poi Aguzzino, poi Alfieri, poi Disertore, poi Sposso, e ora Capitano. Adesso toccherebbe a sua moglie di fargli fare l'ultima metamorfosi.)

Lan. Ammirabil donna, io vi assegno una pensione di 500 fiorini annui in attestato della mia stima, e del mio patrocinio, lasciar non dovendo un Sovrano di premiare e d'onorar la virtù. Ma nel tempo che la distingue colla ricompensa, punir deve gl' iniqui che l'oltraggiano, e i tiranni che la perseguitano.

Vain. (Io tremo da capo a piede.)

Fab. (Non darei due soldi per la vita di Vainer.)

Cat. (Povero mio marito, che sarà di lui?)

Lan. Dopo dunque che ho lasciato il corso ai soavi impulsi della clemenza, e che ne ho ascoltate le celesti voci con tanto intimo trasporto, ascoltar deggio quelle della giustizia.

Vain. (Oh me sventurato!)

Lan. Dopo che Vainer sarà posto in catene, con buona scorta di Soldati condotto sia fra quei malvagi costretti a vivere una vita peggior della morte. Io lo condanno al penoso travaglio di tirar le barche lungo il Danubio per tutto il corso de' giorni suoi.

Vain. (Oh gastigo!)

Fab. (Oh questa è una brutta metamorfosi! Ma egli somigliò le bestie, ed è giusto che faccia da bestia.)

Caro. Ah Signore. . .

Lan. V'impongo di tacere. Se il Principe è padre de' suoi popoli, n'è anche il giudice, essendo a un tempo il difensore della pubblica sicurezza, e il custode e il vindice delle leggi.

Cat. Vainer è mio marito. Pietà dunque, o mio Sovrano. Io resto sola e miserabile.

Lan. E' nell'ordine di giustizia che non portiate la pena de' suoi delitti. Voi provvista rimarrete di quanto vi sarà necessario per vivere, giacchè non ho avuto contro di voi ricorso alcuno. Questo è il giorno, in cui ho per la prima volta gustate le vere, le supreme dolcezze del trono, il quale somministra ai Monarchi l'invi-

diabil potere di ricompensare il merito, e di coronar la virtù.

Caro. Eterno Dio, adorabil sempre ne' tuoi decreti, o tu punisca, o tu premi, a te solo si deve la presente felicità riservata a chi seppe, protetta dal tuo favore, e sostenuta dalla tua mano, sollevar l'amore fino al grado dell'Eroismo.

IL FINE.